

Il convegno

Alleanze contro la devianza minorile

di Giustina Orientale Caputo

Elaborare soluzioni mentre ci guardiamo agire, crescere nell’incontro fra prassi e innovazione, creare un rapporto di continuità fra agire sociale e rappresentazione di esso, affiancare il lavoro di soggetti con ruoli e punti di vista diversi per un obiettivo comune: il recupero di una fetta della gioventù di questa regione. Questo è quello che da più di un anno il progetto *La mia banda è pop*, selezionato nell’ambito del Fondo di contrasto alla povertà minorile *Con i bambini*, sta realizzando. Il convegno “Devianza minorile: alleanze e sinergie corresponsabili” in programma domani presso il Dipartimento di Scienze sociali della Federico II, accreditato presso gli Ordini dei giornalisti e degli assistenti sociali, ha l’obiettivo di interrogarci su quanto siamo coinvolti e responsabili dei fenomeni di devianza minorile. E lo siamo tutti, in quanto partecipi dei meccanismi che determinano quella condizione. Anche se responsabilità non vuol dire colpa, ma assunzione e rafforzamento della volontà di provare a erodere la cultura che ha alimentato quell’agire più o meno consapevole dei giovani, individuando i meccanismi economici e le determinanti storiche e sociali che affondano nelle disuguaglianze, nella povertà, nella disoccupazione e nel lavoro nero le ragioni di quel delinquere. Il progetto, giunto ormai a metà percorso, coinvolge tutte le 5 province campane e attori diversi: enti del terzo settore, Università, scuole e la giustizia minorile. Ha fra i suoi obiettivi la costruzione di un modello di intervento innovativo, che avviene attraverso la presa in carico intensiva di 60 ragazzi segnalati dall’Ussm e dai servizi sociali territoriali e comprende interventi psico-socio-educativi personalizzati oltre che l’approccio ai contesti di lavoro, per il quale sei di loro, più orientati verso la costruzione di una propria autonomia personale e familiare, beneficeranno di borse lavoro. In un bellissimo libro di Franco Lorenzoni, *I bambini pensano grande*, c’è un bambino che dice “se uno dipinge è come se si levasse un pezzo di lui e lo mette nel disegno, il disegno è te che non sei te”. Ecco, nella sua sgrammaticatura, questa immagine sembra in grado di esprimere un altro tema su cui si interrogherà il convegno: il rapporto fra politiche di intervento e loro rappresentazioni mediatiche. Come nel quadro del bambino, infatti, l’informazione è il disegno, è “il te che non sei te” dell’agire sociale. Da un lato l’informazione deve ridurre la complessità della realtà per renderla intellegibile e il lavoro sociale dall’altra di quella complessità deve fare base, per contrastarla. Ma le due cose sono correlate. L’informazione è specchio e espressione del processo che i diversi soggetti costruiscono per affrontare le questioni, ma l’informazione è essa stessa soggetto attivo di questo lavoro sociale. Lo stereotipo è una scorciatoia cognitiva, una forma di presentazione della realtà semplificata. E quando si è nel tempo della velocità, come è oggi il nostro tempo, le formulazioni semplificatorie sono una buona ancora di salvezza. Non c’è necessariamente malafede nel raccontare la realtà a una dimensione, ma c’è il pericolo di riproduzione un po’ automatica, che sembra una più facile chiave di lettura e una rassicurazione per fornire quell’ «a me non potrà capitare», che aiuta. Quello che ci piacerebbe è che si uscisse da un discorso standard su questi temi e che a farlo fossero le istituzioni e i soggetti del terzo settore, ma anche i professionisti dell’informazione che maneggiano parole forti e a forte impatto emotivo, che spesso tendono a disegnare un mondo, in cui i buoni sono da una parte e i cattivi dall’altra, rassicurante e assolutorio. Il confronto dialogico per sovvertire l’impostazione tradizionale può essere una buona strada per la costruzione di un processo nuovo. Di intervento e di rappresentazione. *L’autrice è docente di Sociologia del lavoro presso l’università Federico II*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta

Una cabina di regia per il centro storico

di Giuseppe Ossorio

Per lunghissimo tempo e fino ai primi anni Novanta passeggiare per il centro storico di Napoli, almeno a nostra memoria, era un’impresa per appassionati. Tendiamo a dimenticare molto rapidamente. Ma gli sfasciacarrozze improvvisati tra i vicoli, il contrabbando delle sigarette, i rifiuti, i monumenti non solo abbandonati ma anche dimenticati, il traffico di auto indisciplinato che rendeva il tutto un groviglio di rumori, davano al corpo della città un’immagine terribilmente ostile. Per i cittadini innanzitutto e per i pochi turisti in secondo luogo. I napoletani se ne allontanavano e i visitatori, quelli che deviarono dal tragitto canonico treni-aliscafi, preferivano starne alla larga, perdendo della città la parte essenziale. Non possiamo perciò unirci con entusiasmo a chi pure si azzarda a dire che “prima era meglio”. Dobbiamo pure dare merito ai privati che in queste zone ci hanno investito e che hanno fatto ripartire, con uno spontaneismo certamente eccessivo - questo è il vero limite centrale - un tessuto economico, commerciale, che era alla meglio di sussistenza, alla peggio terminale. Il centro storico di Napoli esiste di nuovo, ed è nuovamente un indirizzo ambito nel mondo. Urgentemente, però, ne va salvaguardata l’essenza, la storicità. La giunta comunale di Napoli ha dato un primo segnale con una deliberazione che intende limitare “il proliferare di attività incompatibili con la valorizzazione delle aree del centro storico”. L’evento internazionale dell’Unesco a Napoli sui centri storici patrimoni dell’umanità ci fa riporre la fiducia sulla Giunta comunale chiamata a dire come passerà dal Grande Progetto Unesco - che non ha dato i risultati sperati - al Piano di gestione, senza dimenticare che il 60 per cento del territorio comunale è rigorosamente tutelato dal Piano regolatore e che passare dalle unità edilizie agli ambiti urbanisti non deve essere il via libera ad una nuova speculazione edilizia. La giunta nel Piano di gestione dovrà definire con urgenza “le priorità di intervento, le modalità attuative, assicurare la consistenza e la qualità delle

strutture di governance che dovranno portare a compimento i progetti, le azioni esperibili per reperire le risorse finanziarie necessarie”. Sarà importante perciò la cabina di regia. Sarà ancora più indispensabile che a capo di essa vi sia il sindaco per l’autorevolezza necessaria all’inizio e al compimento di un’opera che se portata a termine sarà il nuovo volto della città. La competenza e il credito necessario anche in ragione dei vincoli del piano regolatore e delle recenti modifiche previste alla Legge regionale n. 16 del 22 dicembre 2004 nel disegno di legge regionale in discussione che recano norme sul governo del territorio. Un piano di riqualificazione e valorizzazione di quei quartieri deve prevedere anche una politica di sostegno finanziario alle attività produttive che in quei luoghi hanno una loro tradizione non solo quella legata a quella famosa di San Gregorio Armeno. La conservazione e la valorizzazione del centro storico, soprattutto del centro antico, deve essere accompagnata dal sostegno di una economia locale che esiste da sempre, ben diversa dalle friggitorie e dalle trattorie delle ultime generazioni. Il sistema artigianale, che in quei quartieri esiste da sempre, attende un sostegno concreto: dall’ipotesi di una fiscalità di vantaggio per il miglioramento degli immobili dove si svolge l’attività produttiva, alle agevolazioni creditizie per le produzioni tipiche di quella imprenditorialità locale, da una riduzione limitata della Tari e dell’Imu. L’inerzia sotto questo aspetto accentuerebbe l’esodo dei residenti per i motivi ben noti legati allo sviluppo del turismo. Si fa carico parzialmente di questi aspetti la recente deliberazione comunale, che vuole valorizzare le botteghe storiche, evitando il proliferarsi delle rivendite alimentari. Giustissimo, l’equilibrio va salvaguardato, urgentemente, altrimenti dal degrado degli anni che furono faremo i conti con un nuovo degrado, quello identitario, per il quale non basteranno le ordinanze.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Porta Est non può essere un modello

di Alessandro Dal Piaz

Abbiamo letto che secondo il presidente della commissione Urbanistica, Massimo Pepe, il «nuovo Prg» della città di Napoli deve seguire «il modello [di] Porta Est». L’affermazione suscita più di una perplessità. Non è forse il caso di formalizzarsi sulle denominazioni: il fatto è che in Campania vige da quasi 20 anni una legge urbanistica (quella che la giunta regionale vuole ora sostituire incontrando l’opposizione delle associazioni ambientaliste e culturali) la quale prevede il Puc, piano urbanistico comunale, al posto del Prg, piano regolatore generale, e con caratteri profondamente diversi; si può comunque anche sorvolare convenendo che, in soldoni, si sta ragionando del nuovo strumento urbanistico cittadino. Quella che ritengo da contestare è l’indicazione del modello. Porta Est è un progetto attuativo in variante al Prg da considerare assolutamente eccezionale in rapporto alle necessità urbane attuali. Ricordiamone i tratti essenziali. Esso investe un ambito centralissimo, a ridosso della stazione ferroviaria, nel quale ricade anche il Centro Direzionale, e prevede un complesso di interventi di riordino e potenziamento del nodo infrastrutturale (Circumvesuviana, viabilità e parcheggi), largamente condivisibile, ma interconnesso con un più che discutibile incremento, anche rispetto alle disposizioni del Prg, delle sedi del terziario superiore, localizzato nei suoli ferroviari in dismissione. Una variazione incrementale richiesta da Fs per evidenti obiettivi di massima rendita immobiliare, ma ingiustificata sulla base dell’attuale domanda di mercato di sedi terziarie e, soprattutto, inopportuna in rapporto alla forte crisi post-Covid dell’esistente Centro Direzionale. Crisi che verrà, fra l’altro, aggravata dal programma della Regione Campania di abbandonare le diverse torri che vi sta utilizzando in affitto per insediarsi in un grande complesso unitario di proprietà da costruire ex novo nei suoli già Fs. Quali appaiono i risultati prevedibili del progetto? In primo luogo, contro ogni idealità redistributiva e democratica, l’assunzione che le trasformazioni urbane debbano tuttora perseguire esclusivamente la

crescita abnorme della rendita immobiliare. Poi l’exasperazione della polarizzazione squilibrante fra il distretto che circonda la stazione (con l’appesantimento della congestione anche nelle sue propaggini meridionali) e il resto della città. E l’incremento delle antiche pressioni speculative per ottenere radicali trasformazioni dei tessuti insediativi della parte orientale del centro storico. Inoltre l’appesantimento della marginalità delle periferie, specie di quelle a Levante, coinvolte nelle recenti incertezze sui finanziamenti del Pnrr e tuttora penalizzate dall’inefficienza dei collegamenti trasportistici con il centro, che impone il più che cospicuo ricorso al traffico motorizzato privato. La negligenza sostanziale, infine, nei confronti della mitigazione e dell’adattamento ai mutamenti climatici, che richiedono invece politiche di decentramento policentrico dei servizi, di riduzione degli squilibri funzionali e sociali, di forestazione urbana, di governo integrato delle acque (a cominciare da quelle freatiche, non più emunte dalle industrie, ormai decimate). Quello che occorre oggi nella nostra città è la trasformazione del vigente Prg, con qualche necessario limitato aggiornamento, in componente strutturale del Puc e la redazione di una componente operativa del Puc innovativamente concepita come vero e proprio piano strategico di selezione prioritaria degli ambiti urbani, prima di tutto periferici e deprivati, da rigenerare attraverso programmi non solo edilizi, infrastrutturali ed ecologici (in particolare con il forte aumento delle aree a verde e la diffusione di comunità energetiche), ma anche mediante politiche “immateriali” per la promozione culturale, la ricomposizione sociale, l’economia circolare, la residenzialità, la formazione permanente, l’occupazione giovanile e via rigenerando. Altro, dunque, che Porta Est quale modello per il nuovo strumento urbanistico cittadino: la speranza che dobbiamo davvero coltivare è che il modello venga rintracciato esattamente agli antipodi di Porta Est.

©RIPRODUZIONE RISERVATA